

ALBERT CAMUS

IL PRIMO UOMO



CLASSICI CONTEMPORANEI



BOMPIANI

TRADUZIONE DI ETTORE CAPRIOLO

CLASSICI CONTEMPORANEI BOMPIANI



ALBERT CAMUS
IL PRIMO UOMO
A cura di Catherine Camus
Traduzione di Ettore Capriolo

CLASSICI
CONTEMPORANEI

Copertina: Albert Camus con la sua squadra di calcio ad Algeri, 1930.
Collection Catherine et Jean Camus, Fonds Camus,
bibliothèque Méjanès Aix-en-Provence. Droits réservés.

Progetto grafico: Polystudio

Titolo originale
Le premier homme

Traduzione di
Ettore Capriolo

ISBN 978-88-587-8739-7

www.giunti.it
www.bompiani.it

© Editions Gallimard 1994
© Bibliothèque Nationale 1994, pour la lettre de Louis Germain

© 2020 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165 - 50139 Firenze - Italia
Via G.B. Pirelli 30 - 20124 Milano - Italia

Prima edizione digitale: gennaio 2020

NOTA DEL CURATORE

Pubblichiamo oggi *Il primo uomo*. È l'opera alla quale stava lavorando Albert Camus al momento della morte. È stata ritrovata nella sua sacca il 4 gennaio 1960. Consta di centoquarantaquattro pagine scritte di getto, a volte senza punti né virgole, con una grafia rapida e difficile da decifrare, mai rielaborate (si vedano i facsimile alle pp. 8, 48, 109 e 226).

Abbiamo preparato questo testo partendo dall'originale e da un primo dattiloscritto di Francine Camus. Per facilitare la comprensione del racconto, si è ristabilita la punteggiatura. Le parole di lettura dubbia sono messe fra parentesi quadre. Le parole o le parti di frasi che non è stato possibile decifrare sono indicate da uno spazio in bianco fra parentesi quadre. Figurano a piè di pagina, richiamate da un asterisco, le varianti scritte in sovrapposizione; da una lettera, le aggiunte in margine; da un numero, le note del curatore.

Si troveranno in appendice dei fogli (che abbiamo numerato da I a V), alcuni dei quali inseriti nel manoscritto (il I prima del capitolo 4, il II prima del capitolo 6 bis), e gli altri alla fine del medesimo (III, IV e V).

Si è aggiunto di seguito il taccuino dal titolo *Il primo uomo* (*Note e abbozzi*), un quadernetto a spirale di carta quadrettata,

che permette al lettore d'intravedere come l'autore intendesse sviluppare l'opera.

Una volta letto *Il primo uomo*, sarà facile capire perché abbiamo pubblicato in appendice anche la lettera che Albert Camus mandò al suo insegnante, Louis Germain, l'indomani del Premio Nobel, insieme all'ultima che Louis Germain gli scrisse.

Desideriamo ringraziare Odette Diagne Créach, Roger Grenier e Robert Gallimard per l'aiuto che ci hanno dato, con un'amicizia generosa e costante.

Catherine Camus
(1994)

I

RICERCA DEL PADRE

Intercessore: Vedova Camus

A te che non
potrai mai leggere
questo libro^a

Sopra il calessino che viaggiava su una strada acciottolata, nubi grosse e dense correvano nel crepuscolo verso oriente. Tre giorni prima, si erano gonfiate sull'Atlantico, avevano atteso il vento dell'ovest, e si erano messe in moto, lente all'inizio e via via più veloci, avevano sorvolato le acque fosforescenti dell'autunno, procedendo diritte verso il continente, e si erano sfilacciate^b sulle creste marocchine, per poi riformarsi a banchi sugli altipiani d'Algeri, e adesso, avvicinandosi alla frontiera con la Tunisia, cercavano di raggiungere il mar Tirreno, dove si sarebbero disperse. Dopo una corsa di migliaia di chilometri su questa specie di isola sterminata, difesa a nord e a sud dal mare in movimento grazie ai flutti paralizzati delle sabbie, correndo su questo paesaggio senza nome poco più in fretta di quanto avessero fatto per millenni imperi e popoli, esaurivano lo slancio, e alcune già si scioglievano, e grosse e rade gocce di pioggia cominciavano a risuonare sul mantice di tela che riparava i quattro viaggiatori.

Il veicolo cigolava sulla strada, tracciata piuttosto bene ma assestata alla bell'e meglio. Ogni tanto sgorgava una scintilla

^a (Aggiungere anonimato geologico. Terra e mare.)

^b Solferino.

sotto il cerchione di ferro di una ruota oppure sotto lo zoccolo di un cavallo, e un sasso batteva contro il legno del calessino, o al contrario, sprofondava, con un suono ovattato, nella terra molle del fossato. Tuttavia, a parte qualche piccolo inciampo occasionale, i due cavallini conservavano la loro andatura, con il pettorale per trascinare il pesante veicolo, carico di mobili, e inghiottivano senza tregua la strada con i loro due differenti modi di trottare. Uno di essi, a volte, espelleva improvvisamente aria dalle narici e rompeva il trotto. Il conducente arabo gli faceva allora schioccare sulla groppa la parte piatta delle briglie consunte,^{*} e l'animale ritrovava l'andatura giusta.

L'uomo che occupava il sedile anteriore accanto al conducente, un francese sulla trentina, guardava, con un'espressione impenetrabile, le due groppe che sobbalzavano sotto di lui. Piuttosto alto, tarchiato, con il viso lungo, la fronte alta e squadrata, le mascelle energiche, gli occhi chiari, indossava, nonostante la stagione avanzata, una giacca di *coutil* con tre bottoni e il colletto chiuso, come voleva la moda di quel tempo, e un berretto^a leggero sui capelli tagliati corti.^b Nel momento in cui la pioggia cominciò a cadere sul mantice, si voltò verso l'interno del veicolo: "Tutto bene?" gridò. Da un secondo sedile, incastrato fra il primo e un mucchio di mobili e bauli vecchi, una donna, vestita poveramente ma avvolta in un grande scialle di lana grossa, gli sorrise appena. "Sì, sì," disse, con un piccolo gesto di scusa. Appoggiato a lei, dormiva un bambino di quattro anni. La donna aveva un viso dolce e regolare, capelli da spagnola neri e ondulati, un nasino diritto e occhi marrone, belli e limpidi. Ma c'era nel suo viso qualcosa che attirava l'attenzione. Non

* Screpolate dall'uso.

^a O una specie di bombetta?

^b E grosse scarpe ai piedi.

tanto quella specie di maschera che la stanchezza o non so che altro posava provvisoriamente sulle sue fattezze, ma piuttosto quell'aria assente e dolcemente distratta che si nota sempre in certi innocenti, ma che qui affiorava a tratti sulla bellezza dei lineamenti. Alla bontà così singolare dello sguardo si mescolava a volte un lampo di paura immotivata che subito si spegneva. Con il palmo di una mano già sciupata dal lavoro e dalle articolazioni un po' legate, batteva colpetti leggeri sulla schiena del marito: "Bene, bene," disse. E smise subito di sorridere per guardare, sotto il mantice, la strada dove già cominciavano a luccicare le pozzanghere.

L'uomo si volse verso l'arabo, placido sotto il turbante con cordicelle gialle, e ingoffato dai grandi pantaloni col sedere ampio, stretti sopra il polpaccio. "È ancora lontano?" L'arabo sorrise sotto i baffoni bianchi. "Otto chilometri e ci sei." L'uomo si voltò a guardare la moglie, senza un sorriso ma con attenzione. "Dammi le briglie," disse. "Come vuoi," disse l'arabo. Gli ele passò e l'uomo lo scavalcò, mentre l'altro s'insinuava sotto di lui per andare a occupare il suo posto. Con due colpi di briglia, l'uomo assunse il controllo dei cavalli che ripresero il loro trotto, procedendo ora più dritti. "Tu li conosci i cavalli," disse l'arabo. La risposta fu secca, e l'uomo non l'accompagnò con un sorriso: "Sì," disse.

La luce era andata calando, e all'improvviso scese la notte. L'arabo tirò fuori una lanterna quadrata che teneva alla sua sinistra e, giratosi verso il fondo, consumò un buon numero di fiammiferi da cucina per accendere la candela che vi si trovava. Poi rimise la lanterna al suo posto. La pioggia cadeva ora piano e con regolarità. Brillava nella luce fioca della lampada e, tutt'intorno, popolava l'oscurità di un lieve rumore. Ogni tanto il calessino rasentava cespugli spinosi; arboscelli, illuminati solo

per pochi secondi. Ma in genere correva in uno spazio vuoto, reso ancor più vasto dalle tenebre. Soltanto odori d'erba bruciata o, all'improvviso, un forte fetore di concime, facevano pensare che si stessero a volte costeggiando terreni coltivati. La donna parlò alle spalle del conducente, che trattenne per un attimo i cavalli e si piegò indietro. "Non c'è nessuno," ripeté la donna. "Hai paura?" "Come?" L'uomo ripeté la domanda, ma gridando. "No, no; con te, no." Tuttavia sembrava inquieta. "Hai male?" disse l'uomo. "Un po'." Lui allora incitò i cavalli, e solo il forte rumore delle ruote che schiacciavano i solchi e degli otto zoccoli ferrati che battevano sulla strada tornò a riempire la notte.

Era una notte d'autunno del 1913. I viaggiatori erano partiti due ore e mezzo prima dalla stazione di Bona, dove erano arrivati da Algeri dopo un giorno e una notte di treno sui duri sedili di terza classe. Avevano trovato ad aspettarli il calesse dell'arabo che li avrebbe portati alla tenuta, vicina a un piccolo villaggio una ventina di chilometri all'interno, di cui l'uomo doveva assumere la gestione. C'era voluto parecchio tempo per caricare i bauli e il resto, e le cattive condizioni della strada li avevano fatti ritardare ancora di più. L'arabo, come se avesse intuito l'inquietudine del compagno, gli disse: "Non dovete aver paura. Qui non ci sono banditi." "Ce ne sono dappertutto," disse l'uomo. "Ma io ho quello che occorre." E batté un colpo sulla sua sacca. "Hai ragione," disse l'arabo, "ci sono sempre dei pazzi." In quel momento la donna chiamò il marito. "Henri," disse, "mi fa male." L'uomo impreccò e incitò di nuovo i cavalli.^a "Siamo quasi arrivati," disse. Un attimo dopo, guardò di nuovo la moglie. "Fa ancora male?" Lei gli sorrise, stranamente distratta, ma non sembrava che stesse soffrendo. "Sì, tanto," disse. Lui la guardò con la solita aria seria.

^a Il ragazzino.

E la donna di nuovo si scusò. “Non è niente. Dipenderà dal treno.” “Guarda,” disse l’arabo, “il villaggio.” In effetti, sulla sinistra della strada s’intravedevano, poco lontane, le luci di Solferino offuscate dalla pioggia. “Ma tu prendi la strada a destra,” disse l’arabo. L’uomo esitò e si voltò verso la moglie. “Andiamo a casa o al villaggio?” domandò. “Oh, a casa, è meglio.” Poco dopo, il calesse voltò a destra, dirigendosi verso la casa che li aspettava. “Ancora un chilometro,” disse l’arabo. “Siamo quasi arrivati,” disse l’uomo, rivolgendosi alla moglie. Che stava piegata in due, con la testa sulle braccia. “Lucie,” disse l’uomo. La donna non si mosse. L’uomo la toccò con una mano. Lei piangeva in silenzio. Allora le gridò, staccando le sillabe e mimando ogni parola: “Ti metterai a letto. E io andrò a chiamare il dottore.” “Sì, va’ a chiamare il dottore. Credo che ci siamo.” L’arabo li guardava, sbalordito. “Sta per avere un bambino,” disse l’uomo. “C’è un dottore nel villaggio?” “Sì. Se vuoi, vado a chiamarlo.” “No, tu aspetta in casa. Baderai a tutto. Io farò più in fretta. Ha una carrozza o un cavallo?” “Ha la carrozza.” Poi l’arabo disse alla donna: “Avrai un maschietto. E sarà bello.” Lei gli sorrise, ma non sembrava aver sentito. “Non sente,” disse l’uomo. “A casa, dovrai gridare forte e parlare a gesti.”

All’improvviso il calessino si era messo a correre quasi senza rumore. La strada, divenuta più stretta, era coperta di tufo. Costeggiava piccole rimesse dai tetti di tegole, oltre i quali si vedevano i primi filari dei vigneti. Veniva loro incontro un forte odore di mosto. Superarono grossi edifici con tetti sopraelevati, e le ruote schiacciarono il *mâchefer* di una sorta di cortile senza alberi. L’arabo s’impadronì in silenzio delle briglie. I cavalli si fermarono, e uno di loro sbuffò.^a L’arabo indicò con la mano

^a Annotta?

una casetta imbiancata a calce. Un viticcio girava intorno alla bianca porticina il cui perimetro era tinto di blu dalla solfatura. L'uomo saltò a terra e corse sotto la pioggia verso la casa. Aprì. La porta dava su una stanza buia dove si sentiva l'odore del caminetto spento. L'arabo, che lo seguiva, s'avviò deciso in quella direzione e, sfregando un fiammifero, accese una lampada a petrolio che pendeva al disopra di un tavolo rotondo al centro della stanza. L'uomo ebbe appena il tempo di distinguere una cucina imbiancata con un lavandino di piastrelle rosse, una vecchia credenza e un fradicio calendario appeso al muro. Una scala, anch'essa di piastrelle rosse, portava al piano disopra. "Accendi il fuoco," disse, e tornò al calesse. (Prese il ragazzino?) La donna aspettava senza dir nulla. La prese fra le braccia per farla scendere e, tenendola stretta a sé per un momento, le rovesciò la testa. "Ce la fai a camminare?" "Sì," disse lei, e gli accarezzò il braccio con la mano nodosa. Lui la trascinò verso la casa. "Aspetta," disse. L'arabo aveva già acceso il fuoco e lo alimentava gettandovi tralci di vite con gesti abili e precisi. Lei si fermò accanto al tavolo, con le mani sul ventre, e il suo bel viso, piegato indietro verso la luce della lampada, era attraversato da brevi ondate di dolore. Sembrava non accorgersi né dell'umidità, né dell'odore d'abbandono e di squallore. L'uomo s'affacciava nelle stanze disopra. Poi comparve in cima alla scala. "Non c'è un caminetto nella camera?" "No," disse l'arabo. "Neanche nell'altra." "Vieni," disse l'uomo. L'arabo lo raggiunse. Lo si vide comparire, di spalle, nell'atto di portare un materasso che l'uomo reggeva dall'altra estremità. Lo posarono vicino al caminetto. L'uomo tirò il tavolo in un angolo, mentre l'arabo risaliva disopra per scenderne quasi subito con un traversino e qualche coperta. "Sdraiati lì," disse l'uomo alla moglie, e la guidò verso quel giaciglio. Lei esitava. Si sentiva adesso l'odore di crine umido

del materasso. “Non posso spogliarmi,” disse, guardandosi intorno, come se si fosse finalmente resa conto di dove si trovava... “Togliti quello che hai sotto,” disse l’uomo. E ripeté: “Togliti le mutande.” Poi all’arabo: “Grazie. Stacca un cavallo. Mi occorre per andare al villaggio.” L’arabo uscì. La donna si affacciò, voltando le spalle al marito, che si era girato a sua volta dall’altra parte. Poi si sdraiò e, appena distesa, si tirò addosso le coperte e urlò un’unica volta, a lungo, a piena bocca, come per liberarsi d’un colpo solo di tutte le grida che il dolore aveva accumulato in lei. L’uomo, in piedi accanto al materasso, la lasciò gridare e, quando lei ebbe finito, si tolse il berretto, posò un ginocchio a terra e le baciò la bella fronte sugli occhi chiusi. Poi si ricoprì e uscì sotto la pioggia. Il cavallo, già staccato, stava girando su se stesso, con le zampe anteriori piantate nel *mâchefer*. “Vado a prenderti una sella,” disse l’arabo. “No, lasciami le briglie. Lo monterò così. Piuttosto porta i bauli e il resto in cucina. Hai una moglie?” “È morta. Era vecchia.” “Hai una figlia?” “No, ringraziando Dio. Ma c’è la moglie di mio figlio.” “Dille di venire.” “D’accordo. Vattene in pace.” L’uomo guardò il vecchio arabo che, immobile nella pioggia, gli sorrideva sotto i baffi bagnati. Lui continuava a non sorridere, ma lo fissava con occhi limpidi e attenti. Poi gli tese la mano, che l’altro prese, all’uso arabo, con la punta delle dita, portandosele poi alla bocca. L’uomo si voltò facendo scricchiolare il *mâchefer*, s’avvicinò al cavallo, gli saltò in groppa a pelo e s’allontanò al trotto.

Uscendo dalla tenuta, si diresse verso il crocevia dal quale avevano visto per la prima volta le luci del villaggio. Ora brillavano di un chiarore più vivo, aveva smesso di piovere, e la strada sulla destra attraversava vigneti in cui luccicavano qua e là i fili di ferro. A metà cammino circa, il cavallo rallentò di propria iniziativa e si mise al passo. Si stavano avvicinando a una specie

di capanna rettangolare, con una parte, equivalente a una stanza, in muratura, e l'altra, la più ampia, di sassi, con una grande tettoia che scendeva su una sorta di bancone sporgente. Nella parte in muratura era incastrata una porta sulla quale si poteva leggere: "Spaccio agricolo Madame Jacques." Filtrava luce sotto la porta. L'uomo fermò il cavallo e bussò senza scendere. Subito, dall'interno, una voce sonora e decisa domandò: "Chi è?" "Sono il nuovo gerente della tenuta di Saint-Apôtre. Mia moglie sta per partorire. Mi serve aiuto." Nessuno rispose. Un attimo dopo, si tirarono catenacci, si tolsero spranghe, e la porta si schiuse. Fu allora possibile distinguere la testa nera e ricciuta di un' europea con le guance piene e il naso leggermente schiacciato sopra le grosse labbra. "Mi chiamo Henri Cormery. Potrebbe andare da mia moglie? Io vado a chiamare il dottore." La donna lo fissò, con occhi abituati a misurare gli uomini e le avversità. Lui sostenne il suo sguardo con fermezza, ma non disse altro. "Ci vado," disse la donna. "Si sbrighi." Ringraziò e spronò il cavallo con i talloni. Pochi secondi dopo, raggiungeva il villaggio passando fra rudimentali bastioni di terra secca. Davanti a lui si spiegava, in apparenza, una sola strada, fiancheggiata da casette a un piano, tutte simili, che seguì sino a una piazzetta coperta di tufo dove si levava, inaspettato, un padiglione di metallo per la banda. La piazza, come la strada, era deserta. Cormery si stava già avvicinando a una delle case quando il cavallo fece uno scarto. Un arabo spuntato dall'oscurità, con un lacero barracano scuro, stava camminando verso di lui. "La casa del dottore," chiese subito Cormery. L'altro esaminò il cavaliere. "Vieni," disse quando ebbe finito. Ripercorsero la strada nella direzione opposta. Su uno dei fabbricati, con un pianterreno sopraelevato cui si accedeva da una scala dipinta a calce, si poteva leggere: "Libertà, Uguaglianza, Fratellanza." Accanto c'era un giardinetto

circondato da muri intonacati, e in fondo la casa che l'arabo s'affrettò a indicare: "È quella," disse. Cormery saltò da cavallo e, con un passo che non tradiva ombra di stanchezza, attraversò il giardino, dove notò soltanto, esattamente al centro, una palma nana con i rami secchi e il tronco imputridito. Bussò. Nessuno rispose.^a Si voltò. L'arabo attendeva in silenzio. L'uomo bussò di nuovo. Si udì dall'altra parte un rumore di passi, che si fermarono dietro la porta. Essa però rimase chiusa. Cormery bussò ancora e disse: "Sto cercando il dottore." Subito si tirarono chiavistelli e si schiuse la porta. Comparve un uomo alto e robusto, dal viso giovane e fresco, ma con i capelli quasi bianchi, che indossava i gambali e si stava infilando una sorta di giacca da cacciatore. "Ma lei da dove salta fuori?" disse sorridendo. "Non l'ho mai vista." L'uomo si presentò. "Ah sì, il sindaco me lo aveva detto. Ma, senta un po', è un posto ben strano per venirci a partorire." L'altro disse che si aspettava che succedesse più avanti, ma si era evidentemente sbagliato. "Be', capita a tutti. Vada, io sello Matador e la seguo."

Sulla via del ritorno, sotto la pioggia che aveva ripreso a cadere, il dottore, sul suo pomellato grigio, raggiunse a metà strada Cormery, ormai tutto bagnato, ma sempre eretto sul suo massiccio cavallo da tiro. "Strano modo d'arrivare," disse il dottore. "Ma vedrà, il paese ha i suoi lati buoni, a parte le zanzare e i banditi dell'entroterra." Procedeva all'altezza del compagno. "Per le zanzare, comunque, può star tranquillo fino alla primavera. In quanto ai banditi..." Rideva, ma l'altro continuava ad avanzare senza dir nulla. "Non abbia paura," disse, "andrà tutto bene." Cormery volse verso di lui i suoi occhi chiari,

^a Ho fatto la guerra contro i marocchini (con uno sguardo ambiguo), i marocchini non sono brava gente.

lo guardò tranquillo e disse, con una punta di cordialità: “Io non ho paura. Sono abituato ai colpi duri.” “È il primo figlio?” “No, ho lasciato un bambino di quattro anni ad Algeri, da mia suocera.”¹ Arrivarono al crocicchio e imboccarono la strada della tenuta. Ben presto il *mâchefer* cominciò a volare sotto gli zoccoli dei cavalli. Quando le bestie si fermarono e tornò a calare il silenzio, si udì un grande urlo che veniva dalla casa. I due uomini smontarono.

Un’ombra li stava aspettando, al riparo di una vite grondante acqua. Riconobbero, avvicinandosi, il vecchio arabo incappucciato in un sacco. “Buongiorno, Kaddour,” disse il dottore. “Come va?” “Non lo so, io di sicuro non entro dalle donne,” disse il vecchio. “Un buon principio,” disse il dottore. “Soprattutto quando strillano.” Ma dall’interno non giungevano più grida. Il dottore aprì ed entrò, seguito da Cormery.

Un grande fuoco di sarmenti ardeva davanti a loro nel caminetto, illuminando la stanza più della lampada a petrolio appesa al centro del soffitto nel suo rivestimento di rame e perline. Sulla destra, il lavandino si era coperto all’improvviso di brocche di metallo e di asciugamani. Sulla sinistra, il tavolo era stato spinto contro una piccola traballante credenza di legno bianco. Vi avevano posato sopra una vecchia borsa da viaggio, una cappelliera e alcuni fagotti. Da ogni parte, vecchi bagagli, fra i quali un grosso baule di vimini, occupavano quasi tutto lo spazio, lasciando libera solo una piccola superficie al centro, non lontana dal fuoco. Qui, sul materasso disposto perpendicolarmente al caminetto, giaceva la donna, col viso riverso su un guanciaie senza federa e i capelli sciolti. Le coltri coprivano soltanto metà del materasso, a sinistra del quale, la padrona dello

¹ In contraddizione con p. 10: “Appoggiato a lei, dormiva un bambino...”

spaccio, inginocchiata, nascondeva la parte rimasta scoperta. Stava strizzando su un catino un asciugamano gocciolante acqua arrossata. Sulla destra, seduta a gambe incrociate, una donna araba, senza veli, teneva tra le mani, in un atteggiamento d'offerta, un secondo catino di smalto, un po' scrostato, nel quale fumava dell'acqua calda. Le due donne stavano ai due capi di un lenzuolo piegato che passava sotto l'ammalata. Le ombre e le fiamme del caminetto salivano e scendevano sui muri di calce, sui bagagli che ingombravano la stanza e, più da vicino, rosseggiavano sui volti delle due infermiere e sul corpo della puerpera, infagottato sotto le coperte.

All'entrata dei due uomini, l'araba gettò loro un'occhiata, accompagnata da una risatina, e si voltò verso il fuoco, continuando a tendere il catino con le braccia brune e magre. Anche la padrona dello spaccio li guardò, esclamando con allegria: "Non c'è più bisogno di lei, dottore. Ha fatto tutto da sola." Poi si alzò e i due uomini videro, accanto all'ammalata, qualcosa d'informe e di sanguinante, animato da una sorta di movimento immobile, dal quale veniva un rumore continuo, che assomigliava a un cigolio sotterraneo, quasi impercettibile.^a "Sono cose che si dicono," replicò il dottore. "Spero solo che non abbiate toccato il cordone." "No," disse l'altra ridendo. "Dovevamo pure lasciarle qualcosa." Si alzò per cedere il posto al dottore, che nascose di nuovo il neonato agli occhi di Cormery, rimasto sulla soglia dopo essersi tolto il berretto. Il dottore s'accovacciò, aprì la borsa e prese il catino dalle mani dell'araba, che subito si allontanò dalla zona illuminata, rifugiandosi nell'angolo buio del caminetto. Il dottore si lavò le mani, sempre voltando le spalle alla porta, e vi versò dell'alcol il cui leggero odore di grappa si

^a Come certe cellule sotto il microscopio.

diffuse subito nella stanza. In quel momento la puerpera alzò la testa e vide il marito. Un sorriso meraviglioso trasfigurava il suo bel volto affaticato. Cormery s'avvicinò al materasso. "È nato," gli disse lei con un soffio, e tese la mano verso il bimbo. "Sì," disse il dottore, "ma cerchi di star tranquilla." La donna lo guardò con aria interrogativa. Cormery, ai piedi del materasso, le fece segno di star calma. "Sdraiati." Lei si lasciò ricadere indietro. In quel momento sul vecchio tetto di tegole la pioggia divenne più intensa. Il dottore s'affacciò sotto la coperta. Poi si raddrizzò e sembrò scuotere qualcosa davanti a sé. Si udì un piccolo grido. "È un maschio," disse il dottore. "È un bell'esemplare." "Ecco uno che comincia bene," disse la padrona dello spaccio. "Con un trasloco." Nell'angolo l'araba rise e batté due volte le mani. Cormery la guardò e lei, confusa, si voltò dall'altra parte. "Bene," disse il dottore, "e adesso lasciateci un momento." Cormery guardò la moglie. Ma il volto di lei era sempre riverso. Soltanto le mani, stese su quella coperta grossolana, ricordavano ancora quel sorriso che poco prima aveva riempito e trasfigurato la misera stanza. Si mise il berretto e s'avviò verso la porta. "Come lo chiamerete?" gridò la padrona dello spaccio. "Non so, non ci abbiamo pensato." La guardò. "Lo chiameremo Jacques, perché lei si è messa a disposizione." L'altra scoppiò a ridere, e Cormery uscì. Sotto i viticci, era in attesa l'arabo, sempre incappucciato. Guardò Cormery, che rimase in silenzio. "Prendi," disse l'arabo, e gli offrì un capo del suo sacco. Cormery si mise al riparo. Sentiva la spalla del vecchio arabo e l'odore di fumo che veniva dai suoi indumenti, e la pioggia che cadeva sul sacco sopra le loro teste. "È un maschio," disse, senza guardare il compagno. "Dio sia lodato," rispose l'arabo. "Tu sei un capo." L'acqua, venuta da migliaia di chilometri, continuava a cadere senza interruzione davanti a loro, sul *mâchefer* cosparso di pozzanghere, sui vigneti

più lontani, e il filo di ferro dei sostegni continuava a brillare sotto le gocce. Non si sarebbe però spinta a oriente fino al mare, ma avrebbe presto inondato tutta la regione, le terre paludose vicino al fiume e le montagne intorno, quello spazio sterminato e quasi deserto, il cui odore arrivava sino ai due uomini stretti sotto lo stesso sacco, mentre dietro di loro si faceva sentire a intervalli un fiavole grido.

Nella tarda notte, Cormery, sdraiato in mutandoni e maglietta su un secondo materasso accanto alla moglie, guardava le fiamme che danzavano sul soffitto. La stanza adesso era più o meno in ordine. Sull'altro lato della donna, in una cesta da biancheria, riposava il neonato, emettendo ogni tanto un fioco gorgoglio. Anche sua moglie dormiva, col viso voltato verso di lui e la bocca socchiusa. La pioggia era cessata. L'indomani avrebbe dovuto mettersi al lavoro. Accanto a lui, anche la mano già sciupata, quasi legnosa, della donna gli parlava di questo lavoro. Allungò la propria, la posò con dolcezza su quella della puerpera e, lasciandosi cadere indietro, chiuse gli occhi.

SAINT-BRIEUC

^a Quarant'anni dopo, nel corridoio del treno di Saint-Brieuc, un uomo, con aria di disapprovazione, guardava sfilare, nel sole pallido di un pomeriggio di primavera, il paesaggio piatto e angusto, coperto di villaggi e di brutte case, che si stende da Parigi alla Manica. Davanti a lui si susseguivano i prati e i campi di una terra coltivata da secoli sino all'ultimo metro quadrato. A testa nuda, capelli cortissimi, viso lungo e lineamenti fini, di buona statura, e con uno sguardo azzurro e diretto, l'uomo, nonostante i quarant'anni, appariva ancora smilzo nel suo impermeabile. Con le mani saldamente posate sulla sbarra d'appoggio, il corpo sostenuto da una sola anca e il petto ampio, dava una sensazione di sicurezza e di energia. In quel momento il treno rallentò sino a fermarsi in una squallida stazione. Pochi istanti dopo, una giovane donna piuttosto elegante passò sotto lo sportello cui l'uomo stava appoggiato. Si fermò per spostare la valigia da una mano all'altra, e fu allora che s'accorse della sua presenza. Il viaggiatore le rivolse un sorriso che lei non poté fare a meno di contraccambiare. Poi lui abbassò il vetro, ma il treno stava già ripartendo. "Peccato," disse. La giovane donna continuava a sorridergli.

^a Bisognerebbe sottolineare di più fin dall'inizio il lato mostruoso di Jacques.

Il viaggiatore tornò a sedersi nello scompartimento di terza, dove occupava un posto accanto al finestrino. Di fronte a lui, un uomo con capelli radi e appiattiti, meno vecchio di quanto facesse pensare il viso gonfio e affetto da acne rosacea, respirava forte, rannicchiato su se stesso e con gli occhi chiusi, evidentemente alle prese con una digestione laboriosa, e ogni tanto gettava sguardi rapidi* e furtivi al compagno di viaggio. Sullo stesso sedile, dalla parte del corridoio, una contadina vestita a festa, con un curioso cappello ornato d'un grappolo d'uva di cera, stava soffiando il naso a un bambino con i capelli rossi e il viso smorto e scialbo. Il sorriso del viaggiatore si spense. Trasse di tasca una rivista e si mise a leggere con distrazione un articolo che lo fece sbadigliare.

Poco dopo il treno si fermò e, lentamente, comparve un piccolo cartello con la scritta: "Saint-Brieuc." Il viaggiatore s'alzò di scatto, prese senza sforzo una valigia a soffietto dalla rastrelliera sopra la sua testa e, dopo aver salutato i compagni di viaggio che risposero con aria sorpresa, uscì a passo lesto e scese i tre scalini del vagone. Sulla banchina, si guardò la mano sinistra ancora sporca della fuliggine che si era depositata sul corrimano di rame appena lasciato, tirò fuori un fazzoletto e la ripulì con cura. Si avviò poi verso l'uscita, raggiunto a poco a poco da un gruppo di viaggiatori vestiti di scuro e dal viso opaco. Attese con pazienza sotto la tettoia a colonnine il momento di consegnare il biglietto, aspettò ancora che l'impiegato taciturno glielo restituisse, attraversò una sala d'aspetto dalle pareti nude e sporche, decorate soltanto da vecchi manifesti nei quali persino la Costa Azzurra aveva il colore della fuliggine, e discese svelto, nella luce obliqua del pomeriggio, la strada che dalla stazione portava in città.

* Spenti.

Arrivato all'albergo, chiese la camera che aveva prenotato, rifiutò i servizi di una cameriera con la faccia da patata che voleva portargli la valigia, ma, dopo che lei l'ebbe accompagnato alla sua stanza, le diede ugualmente una mancia che la sbalordì e fece apparire un sorriso sul suo volto. Poi si lavò di nuovo le mani e scese, con lo stesso passo lesto, senza chiudere la porta a chiave. Nella hall incontrò di nuovo la cameriera, le domandò dove fosse il cimitero, ne ottenne una sovrabbondanza di informazioni, le ascoltò con gentilezza e s'avviò nella direzione indicata. Percorreva ora strade tristi e anguste, fiancheggiate da case dozzinali con brutte tegole rosse. Ogni tanto vecchie costruzioni con travi a vista mostravano tetti d'ardesia di sghimbescio. I pochi passanti non si fermavano davanti alle vetrine che offrivano oggetti in vetro, capolavori di plastica e di nylon e quelle ceramiche sciagurate che si trovano in tutte le città dell'Occidente moderno. Solo i negozi d'alimentari indicavano una certa opulenza. Il cimitero era circondato da alti muri arcigni. Nei pressi della porta, misere bancarelle di fiori e botteghe di marmisti. Davanti a una di queste, il viaggiatore si fermò a guardare un bambino dall'aria sveglia che stava facendo i compiti in un angolo, su una lapide ancora senza iscrizione. Poi entrò e si diresse verso la casa del custode. Il custode non c'era. Il viaggiatore attese nel piccolo ufficio poveramente arredato, e notò poi una piantina, che stava ancora decifrando quando entrò il custode. Era un omone nerboruto col naso adunco e puzzava di sudore sotto la grossa giacca accollata. Il viaggiatore domandò dove fossero sepolti i morti della guerra del 1914. "Sì," disse l'altro. "Lo chiamiamo il settore del *Souvenir français*. Che nome sta cercando?" "Henri Cormery," rispose il viaggiatore.

Il custode aprì un grosso registro ricoperto con carta da pacchi e, con un dito sporco di terra, percorse un elenco di nomi. Il

dito si fermò. “Cormery, Henri,” disse, “ferito mortalmente nella battaglia della Marna, morto a Saint-Brieuc l’11 ottobre 1914.” “È lui,” disse il viaggiatore. Il custode chiuse il registro. “Venga,” disse. E lo guidò alle prime file di tombe, alcune modeste, altre brutte e pretenziose, ma tutte ornate di quell’affastellamento di marmo e perline che disonorerebbe qualsiasi luogo al mondo. “È un parente?” domandò il custode con aria distratta. “È mio padre.” “È dura,” disse l’altro. “Ma no, non avevo neanche un anno quando è morto. E allora, capisce...” “Sì,” disse il custode, “ma fa lo stesso. Ci sono stati troppi morti.” Jacques Cormery non rispose. Certo che c’erano stati troppi morti, ma, nei confronti del padre, non poteva inventarsi un amore che non sentiva. Da tanti anni che viveva in Francia, si riprometteva di fare ciò che sua madre, rimasta in Algeria, ciò che lei¹ gli chiedeva da tanto tempo: far visita a quella tomba che personalmente non aveva mai visto. Era una cosa che non gli sembrava aver senso, prima di tutto per lui, che non aveva mai visto il padre, non sapeva quasi niente di ciò che era stato e aveva in orrore i gesti e gli atti convenzionali, poi per sua madre, che non parlava mai dello scomparso e non era in grado d’immaginare nulla di ciò che lui avrebbe visto. Ma, poiché il suo vecchio maestro si era ritirato a Saint-Brieuc e quella era un’occasione per rivederlo, aveva deciso di visitare la tomba di quello sconosciuto, e aveva voluto farlo prima di recarsi dal suo vecchio amico per sentirsi poi del tutto libero. “È qui,” disse il custode. Erano arrivati a un settore circondato da piccoli cippi di pietra grigia, uniti da una grossa catena dipinta di nero. Le lapidi, numerose, erano tutte uguali, semplici rettangoli incisi e disposti, a intervalli regolari, in file successive. Ognuna era ornata da un mazzolino di fiori

¹ Sic.

freschi. “È il *Souvenir français* che da quarant’anni si occupa della manutenzione. Oh, eccola.” Indicò una lapide nella prima fila. Jacques Cormery si fermò. “La lascio solo,” disse il custode. Cormery s’avvicinò alla lapide e la guardò distrattamente. Sì, il nome era quello. Alzò gli occhi. Nel cielo, più scialbo, passavano lente nuvolette bianche e grigie, e dal cielo scendeva una luce, prima fioca poi offuscata. Intorno, nel vasto campo dei morti, regnava il silenzio. Solo un rumore sordo giungeva dalla città di là dagli alti muri. Ogni tanto una figura nera passava fra le tombe più lontane. Jacques Cormery, con gli occhi levati verso la lenta navigazione delle nubi nel cielo, tentava di cogliere, oltre il profumo dei fiori bagnati, l’odore di sale che veniva in quel momento dal mare distante e immobile, quando il tintinnio di un secchiello contro il marmo di una tomba lo scosse dal suo fantasticare. Fu in quell’istante che lesse sulla lapide la data di nascita del padre, scoprendo nello stesso tempo di averla sempre ignorata. Poi notò le due date – “1885-1914” – e fece un rapido calcolo: ventinove anni. Un pensiero lo colpì all’improvviso e lo scosse. Lui di anni ne aveva quaranta. L’uomo che giaceva sepolto sotto quella pietra, e che era stato suo padre, era più giovane di lui.^a

E l’ondata di tenerezza e di pietà che d’un tratto gli riempì il cuore non era quello slancio dell’anima che spinge il figlio verso il ricordo del padre scomparso, ma la compassione e il turbamento di un uomo fatto davanti a un ragazzo ingiustamente assassinato – era una cosa fuori dell’ordine naturale, e in effetti non poteva esserci ordine, ma solo follia e caos, dove il figlio era più vecchio del padre. Intorno a lui, immobile, fra queste tombe che aveva smesso di vedere, si spezzava persino la successione

^a Transizione.

del tempo e gli anni avevano cessato di allinearsi in un grande fiume che scorre verso la foce. Non erano ormai che fragore, risacca e risucchio, ed era qui che si dibatteva Jacques Cormery, alle prese con l'angoscia e la pietà.^a Guardò le altre lapidi del settore e capì dalle date che quel terreno era costellato di ragazzi che erano stati i padri degli uomini brizzolati convinti di vivere in quel momento. Lui pure era convinto di vivere, si era fatto da solo, conosceva la propria forza, la propria energia, sapeva affrontare la vita e tener duro. Ma, nella strana vertigine che lo aveva colto in quel momento, quella statua che ogni uomo finisce per erigere e indurire al fuoco degli anni, insinuandosi in essa per attendervi lo sgretolamento finale, si stava screpolando in fretta, stava già per andare in pezzi. Non restava ormai che quel cuore angosciato, avido di vita, ribelle all'ordine mortale del mondo, che lo aveva accompagnato per quarant'anni e continuava a battere con la stessa forza contro il muro che lo separava dal segreto di ogni vita, con la volontà di andare più in là, di andare oltre, e di sapere, sapere prima di morire, sapere finalmente per essere, una sola volta, un solo secondo, ma per sempre.

Rivedeva la propria vita, folle, coraggiosa, vile, ostinata e sempre tesa verso questo obiettivo di cui ignorava tutto, e in verità trascorsa senza che avesse mai cercato d'immaginare che cosa potesse essere stato l'uomo che gli aveva dato questa stessa vita prima di andare a morire su una terra sconosciuta di là del mare. A ventinove anni doveva essere stato fragile, sofferente, teso, testardo, sensuale, sognatore, cinico, coraggioso. Sì, era stato tutto questo e altre cose ancora, era stato vivo, un uomo insomma, e tuttavia lui non aveva mai pensato a colui che qui riposava come a un essere vivente, ma come a uno sconosciuto, che era passato

^a Sviluppo guerra '14.

un tempo sulla terra dove lui era nato, che, a sentire sua madre, gli assomigliava, e che era morto sul campo dell'onore. Ma ora gli sembrava che quel segreto che aveva cercato con avidità di conoscere attraverso i libri e le persone, fosse intimamente legato a questo morto, a questo padre ragazzo, a ciò che era stato ed era diventato; e di aver cercato lontano ciò che gli era vicino nel tempo e nel sangue. In verità, non lo aveva aiutato nessuno. Una famiglia dove si parlava poco, dove non si leggeva né si scriveva, una madre sventurata e distratta, chi avrebbe potuto raccontargli di questo padre giovane e patetico? Nessuno lo aveva conosciuto, se non sua madre che lo aveva dimenticato. Ne era certo. Era morto sconosciuto su questa terra, dove era passato fuggevolmente, come uno sconosciuto appunto. Sarebbe toccato a lui informarsi, domandare. Ma a chi, come lui, non ha nulla e vuole il mondo intero, tutte le energie di cui dispone sono appena sufficienti per costruire se stesso e conquistare o comprendere il mondo. In fondo, però, non era troppo tardi, poteva ancora cercare, scoprire chi fosse quest'uomo che ora gli sembrava più vicino di qualsiasi altra persona al mondo. Poteva...

Il pomeriggio stava finendo. Un fruscio di gonna accanto a lui, un'ombra nera, lo riportò a quel paesaggio di tombe e al cielo che lo circondava. Bisognava andar via, qui non aveva più niente da fare. Ma non riusciva a staccarsi da quel nome, da quelle date. Sotto la pietra tombale non c'erano che cenere e polvere. Ma, per lui, suo padre era ancora vivo, di una strana vita taciturna, ed era come se stesse per abbandonarlo di nuovo, consegnandolo anche quella notte alla solitudine interminabile in cui era stato gettato negletto. Nel cielo notturno risuonò una brusca e violenta detonazione. Un aereo invisibile aveva superato il muro del suono. Volgendo le spalle alla tomba, Jacques Cormery si allontanò da suo padre.